

ROMA. Censura preventiva. Non c'è altro modo per definire la decisione di impedire l'uscita del «blasfemo» *Totò che visse due volte*. Non un divieto ai minori e neppure qualche taglio, cose che persino i due autori avevano messo in conto, ma il rifiuto del visto a tre giorni dall'uscita nelle sale. Daniele Cipri e Franco Maresco sono sbigottiti. Sbigottiti e arrabbiati. Lo stesso dicasi per Angelo Guglielmi (Istituto Luce) e Andrea Occhipinti (Lucky Red) che distribuiscono - o forse sarebbe meglio dire distribuivano - il film. «Non ci hanno neppure dato una motivazione, ce la manderanno per posta», spiegano. E intanto hanno già attivato l'avvocato Guido Calvi per appellarsi contro la decisione. Paradossale, dice giustamente Occhipinti: lo Stato ha riconosciuto che il film è di interesse culturale nazionale per i suoi contenuti artistici e poi un'altra commissione che è anch'essa emanazione dello Stato ha voluto impedirne l'uscita. E sul paradosso si è in qualche modo pronunciato, o forse semplicemente ne ha preso atto, anche il dipartimento dello spettacolo della presidenza del Consiglio con uno scarno comunicato ufficiale in cui si riepilogano le decisioni - contrastanti - delle due commissioni e si ricorda che ci sono venti giorni di tempo per fare ricorso.

«Dopo *Ultimo tango a Parigi* ci siamo noi», commenta Daniele Cipri al telefono da Palermo. La notizia l'ha avuta poco prima dei giornali, alle cinque del pomeriggio di ieri. E quasi subito i telefoni del piccolo laboratorio della coppia palermitana sono diventati incandescenti: «mentre io parlo con te, Franco è in collegamento col manifesto», scherza. Però la voglia di scherzare è minima. «Non vorrei citare Pasolini, ma penso che questa cosa la pagheremo». Vi sentite in pericolo? «Non so, ci sentiamo vittime di un attacco sproporzionato. Ci sentiamo sul Titanic».

La decisione della VII commissione di censura (una commissione peraltro uscente, dal momento che il sistema di censura è stato appena riformato) è davvero senza precedenti, almeno in anni recenti. Anche *Ultimo tango a Parigi* di Bertolucci e *La ricotta* di Pasolini - due casi tra i più clamorosi della storia del cinema italiano - furono ritirati dalle sale per intervento del magistrato. Ma non bloccati a prescindere. E alla Lucky Red parlano di pregiudizi, di censori «influenzati» in qualche modo dalla campagna di stampa che alcuni hanno scatenato contro il film.

In effetti è di pochi giorni fa, in contemporanea al festival di Berlino dove *Totò che visse due volte* è stato visto per la prima volta, l'uscita di Monsignor Claudio Sorgi contro le presunte scene offensive per la religione. Il sacerdote (e massmediologo), come si ricorderà, aveva definito bestemmiatori e dementi i due registi, ma senza aver visto il film. E si chiedeva, spalleggiato anche da senatore di



Una scena del film «Totò che visse due volte»; sotto Daniele Cipri

La Commissione blocca «Totò che visse due volte»; venti giorni per il ricorso.

Censurati Cipri e Maresco Il film non esce nelle sale

An: «Vorrei sapere come mai il ministro Veltroni abbia deciso di dare al film denaro pubblico».

«Si scandalizzano per l'angelo stuprato e il nostro Gesù sciolto nell'acido del terzo episodio. Noi invece pensiamo che nel film ci sia un senso del sacro tutt'altro che blasfemo. Certo, il nostro Cristo è un Cristo tipi-

camente palermitano, non tradizionale», dice ancora Cipri.

Pensa dunque a un attacco religioso, anche se il fronte cattolico è tutt'altro che compatto e, ad esempio, il quotidiano *Avenire*

è autoprodotta ed è costato circa un miliardo e cento milioni, non potrà fruire neppure al fondo di garanzia, che ha ottenuto, se prima non esce nelle sale: «anche dal punto di visto economico è un vero disastro, tanto più che noi non abbiamo produttori dietro le spalle».

Però il vero problema, per i Cinici e anche per molti italiani, è «l'Italia vergognosa che viene fuori da una decisione del genere: un'Italia omologata che non tollera rotture». Ma perché tanto accanimento contro i due cineasti, che qualcuno si diverte a chiamare «i ragazzi terribili» del cinema italiano? «Perché facciamo un cinema non gestito da altri, perché siamo liberi, forse siamo anche un po' egoisti, ma le nostre cose sono sincere. E piene di rabbia. Insomma, se facciamo un cinema radicalmente diverso, è perché noi siamo diversi». Prossime mosse? Domani un'anteprima a Palermo, il giorno dopo una proiezione a Firenze, e così via. «Vedremo se verranno i carabinieri a fermarci», dice Occhipinti. E c'è da giurare che il caso Totò non finisca qui. A breve avremo una nuova puntata.

Cristiana Paterno

La storia di uno strano Messia

Tre episodi, tutti in bianco e nero, in dialetto palermitano e senza alcun attore professionista. «Totò che visse due volte». Quasi tre parabole. Totò vive due volte perché lo stesso attore, nell'ultimo episodio, interpreta sia un vecchio Messia che viene dal mare, sia un boss mafioso. Ma il Messia è un cristo che compie miracoli solo se gli va, insulta discepoli e apostoli. E fa rescattare un Lazzaro sciolto nell'acido dall'«altro» Totò. Il quale Lazzaro, uscito dalla tomba, non sa fare di meglio che gridare: «Vendetta» e dare il via ad una faida, mentre il povero cristo, tradito durante un Cenacolo fetente, finisce catturato dai mafiosi e sciolto a sua volta nell'acido.



Bernardo Bertolucci

Film bloccato, in rivolta i registi italiani

Bertolucci: «Questa è l'Italia del passato»

«Scandaloso. Non ci sono altre parole per commentare il fatto». Così dice Tinto Brass che, tra le maglie della censura, ci finisce ad ogni film. «Ormai ho il mio "vietato ai 18", ma questo non significa che vada bene. Il clima si fa sempre più pesante. Questa commissione... ma insomma, ma che aspettano ad abolirla! Il ministro Veltroni che pure sta facendo molto per il cinema, dovrebbe metterci mano, dovrebbe risolvere la questione. Siamo l'unico paese al mondo ad avere la censura sui film quando non esiste più per nessun'altra manifestazione del pensiero e della creazione. Ho l'impressione che invece di andare avanti si vada indietro».

Enrico Ghezzi che di Cipri e Maresco è in un certo senso lo sponsor ufficiale, in un comunicato stampa definisce la decisione della commissione di censura una «barbarie culturale che per di più si inserisce in un quasi gioioso clima di trionfalismo per un rinnovato e accresciuto "consumo culturale" che invece appare sempre più conformistico e appiattito».

Totò che visse due volte è il film più disperatamente ed intenzionalmente religioso di questo decennio il grido più forte e «santo» contro la mancanza d'amore,

la terribile magnifica rivolta del corpo contro l'illusione di leggerezza delle immagini e dello spettacolo, le ali dell'Angelo e un Lazzaro vendicativo per volare e lottare contro la cupezza coatta del vivere «economico» si trova bloccato da una censura che sembra voler perfino anticipare le possibili e magari «comprensibili» reazioni di singoli spettatori o gruppi in seguito alla programmazione e che ribadisce una condizione di cecità vera e propria e di pura attesa scandalistica verso un film di scandalosa bellezza. O forse è una lucida perversa manovra per far capire a tutti e finalmente l'assurdità di un meccanismo di censura preventiva».

«Sono sconvolto - dice il regista Aurelio Grimaldi (*Le Buttane, Il macellaio*) - è inaudito che la censura vieti l'uscita di un film che è stato invitato a un festival prestigioso come quello di Berlino. Sembra di essere tornati al tempo del tribunale dell'Inquisizione.

Anch'io in questi ultimi giorni mi sono trovato a fare i conti con la censura». Anche Roberta Torre, regista dell'acclamato *Tano da morire*, è critica nei confronti della decisione. «Mi sembra un delirio - dice - che ancora oggi si possa arrivare a questa forma di ostracismo nei confronti del lavoro di due artisti che come tali vogliono essere considerati». Il regista Roberto Andò è duro nei confronti dell'istituzione della censura «che in Italia ha dovuto sempre farsi perdonare a posteriori. Credo che in generale la censura sia priva di qualificazione. Non so su che basi si stabilisca se un film debba essere proiettato, perché la censura viola un principio assolutamente entrato nella grammatica del nostro tempo e si preoccupa di normalizzare quello che è ormai codificato come un comportamento comunque possibile. È un istituto che non ha rapporto con la società, perché non esiste più un pubblico da difendere. È un simulacro in cui non crede più nessuno».

Tra i politici, sorpresa la reazione di Mauro Paissan, capogruppo dei verdi, che si dichiara molto colpito dalla notizia della decisione della

Commissione e, a proposito del film ha detto: «Come risulta dalle recensioni comparse sui giornali, è sicuramente forte, forse anche molto discutibile, dichiaratamente surreale e provocatorio. Ci si poteva aspettare il divieto ai minori di 18 anni, non certo la censura totale». Di altro avviso padre Claudio Sorgi, che suscitò poco tempo fa polemica con una sua dichiarazione violenta contro una scena del film di Cipri e Maresco, che a loro volta lo accusarono di parlare di un'opera senza averla vista, dichiara: «Le Commissioni applicano le leggi dello Stato e io non ho nulla da commentare». Sul principio di vietare in assoluto l'uscita di un'opera Sorgi aggiunge che «non si tratta di censura, ma solo di verificare se un film è in regola con le leggi democratiche del paese. È una tutela che lo Stato si prende. Se questo film uscisse nelle sale, del resto, finirebbe sicuramente tra le maglie del codice penale».

Dopo Ultimo tango adesso tocca proprio a noi due



sta organizzando una discussione con teologi e critici di cinema. Ma il cineasta palermitano suggerisce che ci sia anche un problema politico: «Questa decisione pare un attacco a Veltroni in cui siamo stati accomunati a *Monella* di Tinto Brass come film che lo Stato non avrebbe dovuto finanziare». È chiaro che i due casi sono diversissimi, anche perché diversi sono i contributi statali a cui i due film accedevano. E in realtà, *Totò che visse due volte*, che

Tutto cominciò con i furori di «Cinico Tv»

I palermitani Franco Maresco e Daniele Cipri hanno esordito con «Cinico Tv», la serie di trasmissioni in bianco e nero in cui, con linguaggio crudo, grottesco e acutissimo, facevano deflagrare squallide normalità. I due registi hanno trasferito questo loro stile nel primo lungometraggio cinematografico «Lo zio di Brooklyn», ambientato in una Palermo degradata all'estremo. Un film che piacque molto a Goffredo Fofi, ma che i due autori ritirarono dalla Mostra di Venezia, dove era stato selezionato, perché ritenevano che fosse degno di partecipare in concorso, dove invece non era stato ammesso. Per «Totò che visse due volte» hanno interrotto il rapporto con De Laurentiis, incontrando poi la Lucky Red e l'Istituto Luce, dove hanno ritrovato Angelo Guglielmi, l'ex direttore di Raitre che per primo aveva dato fiducia a «Cinico Tv».

I PRECEDENTI

Una lunga serie di divieti e vittime illustri nella storia del cinema

E sul «libro nero» ci finì anche Arbore

Da Pasolini a Bertolucci, da Antonioni a Fellini. Il sesso e la religione i grandi spauracchi dei censori.

Pasolini, Buñuel, Godard, Antonioni, Eisenstein, Bertolucci, Fellini, Warhol, Ferreri. E persino Arbore. Tutti - più o meno grandi registi, persino «improvvisati» (è il caso di Arbore) - hanno in comune l'aver subito il giudizio della censura. E forse è un onore al merito, se non fosse che quello della censura è un principio che si addice più alla religione (o a un più intimo funzionamento della nostra psiche), essere stati «bollati» dalla commissione che si occupa di stabilire se un film è adatto a essere proiettato e, eventualmente, a quale fascia di pubblico. Molti film che hanno fatto scandalo, infatti, come *Ultimo tango a Parigi* di Bertolucci (il più famoso e inquietante caso di censura nel nostro paese), *Ladri di biciclette* di De Sica o *Senso* di Visconti, sono dei capolavori indiscussi.

La storia delle vittime illustri di tagli, divieti e sequestri inizia con l'inizio del cinema. Già nel 1914, in pieno cinema muto, la legge Fatta affidava ai funzionari del ministero dell'Interno la revisione delle pellicole che dovevano assicurarsi la idoneità alla visione. Durante il periodo fascista le «forbici» di Mussolini tagliano a man bassa: non passano, ad esempio, *Scarface* di Howard Hawks, dato che parla di un gangster di origine italiana, e

La grande illusione di Renoir, antimilitarista. Negli anni Sessanta e Settanta sequestri e tagli pesanti piovono a raffica (da *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti a *Il decamerone*, *I racconti di Canterbury*,



Una scena da «Ultimo tango a Parigi»

Salò di Pier Paolo Pasolini, da *Porci con le ali* di Paolo Pietrangeli a *Ciao Maschio* di Ferreri, fino ad arrivare all'assurdo sequestro di cui fu oggetto *Il pap'occhio* di Renzo Arbore). Da allora a oggi si sono aperti e

chiusi innumerevoli dibattiti sulle possibili riforme di legge e commissioni. E, invece, anche oggi le nove commissioni di revisione cinematografica attive al dipartimento dello Spettacolo hanno incarico di giudicare i film «per tutti», «vietato ai minori di 14 anni», «di 18 anni» o addirittura bocciarli come è accaduto appunto *Totò che visse due volte*.

Una decisione che negli ultimi decenni rarissime volte è stata presa. Nel '42 Ossessione di Visconti venne tolto dalla circolazione perché «quintessenza di laide passioni e degradanti abbandoni». Nel 1946 *Sciuscià*, il capolavoro del cinema neorealista diretto da Vittorio De Sica, rischiò di non essere proiettato: la commissione Censura

ritenne la scena del bambino protagonista che faceva pipì, causa di turbamento per la psiche degli spettatori italiani. Il caso più emblematico rimane quello di *Ultimo tango a Parigi*, film scandalo degli

anni Settanta, sequestrato per la scena erotica «al burro» tra Marlon Brando e Maria Schneider, messo letteralmente al rogo dai giudici e oggetto di una richiesta di grazia da parte del regista all'allora Presidente della Repubblica Giovanni Leone. Leone non concesse la grazia ma ordinò di conservare due o tre copie del film alla cineteca nazionale come corpo del reato di particolare valore. A Bertolucci per 5 anni vennero persino tolti i diritti civili.

Una censura netta come quella decisa ieri per il film di Cipri e Maresco dalla quinta Commissione di revisione cinematografica è però rara. E tutti (o quasi) i precedenti censori riguardanti film che hanno avuto per tema Cristo e la religione. Tra questi persino *Cammorra Cammina*, realizzato da un regista da sempre ispirato ai temi della cristianità come Olmi, ebbe nell'83 il divieto ai minori di 14 anni. Un altro esempio celebre è *L'ultima tentazione di Cristo* di Martin Scorsese (scena incriminata, il Messia, che in un'allucinazione si vede scendere a far l'amore con la Maddalena). Anche i film di Kubrick *Lolita*, *Arancia meccanica* e *Full metal Jacket* ebbero divieti censori. E *Pulp Fiction* e *Trainspotting*. Ma solo in merito al divieto ai minori.

Dalla Prima

La spada del burocrate

«ciò almeno per ora non sia possibile. La commissione di censura ha negato il visto per l'uscita del film nelle sale: fossimo Cipri e Maresco ne saremmo assai soddisfatti. Infatti, l'autogol dei censori è così evidente e grave che quando il film uscirà nelle sale (perché sicuramente qualcuno interverrà, forse lo stesso Walter Veltroni, per cancellare questo obbrobrio burocratico) molti lo andranno a vedere, per toccare con mano la vergogna e la blasfemia sanciti dalla commissione ministeriale». E se il film, come i censori sostengono, non è un capolavoro, il risultato che essi stessi avranno ottenuto con questo inutile pronunciamento sarà opposto alle intenzioni.

Il problema non è qui, non è nella censura che - tra memorie fasciste e androtrattiane - si commenta da sé. E, piuttosto, nelle pieghe di un apparato burocratico che consente operazioni del genere: possibile che ci sia qualcuno che ritiene di poter decidere che cos'è amorale e che cosa no per la comunità? Possibile che nessuno abbia potuto, fino a ieri, cancellare con discrezione la pretesa che esista qualcuno in grado di esercitare un potere del genere?

Fino a qualche tempo fa, erano le magistrature a occuparsi di simili questioni: fu un tribunale

a mandare al rogo «*Ultimo tango a Parigi*» di Bertolucci, per esempio. E da allora a oggi la stessa magistratura è intervenuta più volte, con più d'una sentenza, per sancire come il cosiddetto «comune senso del pudore» sia cambiato nel tempo. Ma, assordato dal rumore che seguì a tutto ciò, lo Stato non è riuscito a darsi nuove regole, a liberarsi da vincoli anacronistici. E così siamo arrivati al caso di Cipri e Maresco, grave benché non abbia alcunché in comune con le disavventure di «*Ultimo tango a Parigi*» o de «*La ricotta*» di Pasolini; né con la sospensione delle rappresentazioni dell'«*Ariadda*» di Testori (l'allora sottosegretario alla Presidenza del consiglio Giulio Andreotti riuscì a bloccare perfino una «*Mandragola*» di Machiavelli). Queste sono storie a diverso titolo drammatiche, quella di Cipri e Maresco è ridicola.

Salvo che forse avrà un merito: qualcuno finalmente s'occuperà, e alla svelta, di cancellare dalle normative statali la «commissione di censura». E anche di questo, oltre che dell'insperata pubblicità, se fossimo Cipri e Maresco ci rallegheremo: grazie a qualche zelante funzionario, loro nella storia ci sono già entrati. A prescindere. [Nicola Fano]